

CAMILLERI E IL ROMANZO STORICO CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL RE DI GIRGENTI

di Ludovico Fulci

Introduzione

Ringrazio il Direttore della Biblioteca di Villa Leopardi dottor Angelo Caruso, il Circolo dei Lettori che, per il tramite di Rosa Maria Facciolo e di Luciana Raggi, ha reso possibile queste due giornate sui romanzi storici di Andrea Camilleri, alle quali prendo parte accanto a Lavinio Ricciardi.

Questa sera, ricollegandomi a quanto Lavinio ci ha ricordato circa la suddivisione dei romanzi storici di Camilleri, parlerò del *Re di Girgenti*, che può dirsi, secondo me il capolavoro, nel senso del *masterpiece* con cui l'artista si laurea maestro dell'arte che pratica. Pubblicata nel 2001 per Sellerio, l'opera va considerata come un punto d'arrivo di quanto fino a quel momento Camilleri aveva prodotto. Nonostante siano pochi i dati storici certi, la storia del re contadino Zosimo ufficialmente frutto d'invenzione, è stata possibile grazie a una conoscenza approfondita della storia siciliana che Camilleri ormai possedeva. Evidentemente le ricerche condotte per scrivere vari suoi romanzi, dalla *Strage dimenticata* al *Birraio di Preston*, di cui Lavinio ci ha parlato mercoledì, dalla *Mossa del Cavallo* alla *Bolla di componenda* hanno portato lo scrittore ad acquisire una gran mole di dati.

Non escludo in questo senso che *Il re di Girgenti* sia nato dalla scelta di utilizzare tutta una massa di informazioni marginali alle storie precedentemente raccontate ma che, riguardando la storia del popolo siciliano, sono poi anche la vera storia, quella che non leggiamo sui libri ma che è la vita vissuta. Che poi sia il popolo siciliano o quello abruzzese o quello delle Langhe piemontesi non cambia molto. Le tensioni sociali sono quelle; son quelli i soprusi; quelle le ingenuità, le vigliaccate e le generosità di cui gli uomini sono capaci.

Ora chi abbia letto *Il re di Girgenti*, l'opera su cui si concentra questa sera la mia e la vostra attenzione, arriva facilmente a intendere che sicuramente, nel pensare e nello scrivere i suoi romanzi storici, Camilleri ha fatto un po' il punto di una tradizione letteraria che è poi quella italiana. Questo fatto è assai importante perché il pubblico è incline a fare di Camilleri uno scrittore prevalentemente, se non esclusivamente, siciliano, ignorando come la sicilianità, e più esattamente la *sicilitudine*, da un certo momento in poi, costituiscano, se non un punto d'approdo della letteratura italiana, un punto fermo di discussione che riguarda fra l'altro la legittimità dell'uso del dialetto, cioè della lingua parlata, in parole dotte, la legittimità del ritorno all'uso del volgare per come Dante lo intendeva. Sicché si tratta di ricostruire la parabola dello sviluppo stesso della letteratura italiana negli ultimi due (tre, per non dire quattro) secoli della nostra storia, da che è nato il volgare illustre da Dante presagito a oggi. Che è quanto dire da Pietro Bembo ad Alessandro Manzoni passando magari per Ruzante, Giordano Bruno, Giambattista Basile, Carlo Porta e numerosissimi altri scrittori che non disdegnarono il dialetto. Da Manzoni in avanti non è mancata tutta una schiera di scrittori come Verga, Gadda, Pasolini e Dario Fo, tutti attenti ai fenomeni della lingua e al dialetto come mezzo di espressione anche letteraria. E qui la poesia ha notoriamente sopravanzato la prosa, per cui abbiamo tante poesie in dialetto e pochissime opere in prosa che al dialetto facciano ricorso.

Alle pagine 153 e 154 del *Re di Girgenti*, nell'edizione Sellerio del 2001 c'è un dialogo fitto tra un certo Gregorio e il giovanissimo Zosimo che è in rima e che tien conto della tradizione della poesia a braccio, a volte cantata, che appartiene, come ben sa il mio amico Biagio Cipolletta, che ho rivisto con piacere mercoledì e che oggi purtroppo non ha potuto esser presente, come aveva tenuto a precisarmi. Ne parlo perché si tratta di un esperto di questo fenomeno, comune a tante tradizioni locali italiane, Abruzzo e Sardegna soprattutto, ma anche Sicilia, Lazio, Veneto e tanti

altri luoghi sparsi sul territorio nazionale. Evidentemente anche Camilleri ne sapeva qualcosa e forse più di qualcosa.

Ed ecco il dialogo, che segue a una richiesta di un certo Gregorio che chiedeva la carità e al quale Zosimo aveva dato un pezzo di pane:

L'uomo pigliò il pezzo di pane e parlò.

«Il Signuruzzu, sempri sia lodato, / la bona giornata m'ha regalato».

A Zosimo piaci assai il modo come l'omo parlava. Diceva paroli, ma pareva cantasse musica.

«Ancora» fece.

Grigorio lo taliò compiaciuto.

«La tua dimanna sta a significari / che in poesia ti devo parlari?»

«Sì» disse Zosimo.

L'omo lo taliò ancora, sulla faccia gli passò un sorrisino furbo, vulpigno.

«Se tu mi dai due sarde salate, / diventano quattro le buome giornate».

Di corsa Zosimo trasi nella casa, niscì nuovamenti con le due sarde salate che l'omo si mise nella sacchetta, accusi cum'erano, dopo averle sciaurate. Doppo fece un sorriso più largo.

«E se mi doni un ovo di gaddrina, / starò beni la sira e la matina».

Il picciliddro si fece una corsa fino al gallinaro, cercò nella paglia, trovò due ova, li portò all'omo che se li mise nella sacchetta dove già stavano le sarde. Doppo riaprì nuovamenti la vacca:

«Mi doni puro tanticchia di ricotta? / Due alivi viridi? Un pezzu di caciotta?»

Zosimo rise della sua risata di grande, e l'omo s'impapagliò a sentirla, solo allora parve rendersi conto che stava parlanno con un picciriddro.

«E ora basta, non ti dono più nenti, / hanno di che mangiari li to' denti».

A quella risposta, Grigoriu arridì a lungo. Poi riattaccò.

«Tu la lizioni t'imparasti presto. / Vienimi appresso puro per il resto».

La risposta del picciriddro fu immediata.

«Tu camina e vai per la campagna, / dietro ti vegnu, puro a la montagna».

«In questa casa ricca e imponenti / ci campi solo o c'è àutra genti?»

«C'è genti che però ora non c'è / ma tra dù jorna tornano arrè».

«E non ti scanti, solo e nicareddro?».

«Con mia ci sta Peppi, mè fratreddro».

«E sto fratreddro, di quanto è più granni?»

«A momenti di quasi quattr'anni».

Grigoriu taliò la casa, la porta, le finestri. Aveva saputo quello che gli importava sapiri. Fece.

«Ti saluto, ti faccio il ringrazio, / di pani e di paroli sono sazio»¹.

Come si vede, Zosimo è un *picciliddro* tutto particolare. A parte la sua risata da uomo adulto, c'è una prontezza nell'imparare che ne fa non solo un campione ma un interprete dell'anima popolare. Camilleri muove decisamente al recupero di ciò che è popolare. E lo fa ripartendo dalla tradizione del romanzo storico per come questo si presenta fin dalle origini.

Camilleri e il romanzo storico italiano

Già Manzoni aveva guardato con sospetto al cosiddetto romanzo storico, quello alla Scott, per intenderci, che - ambientato nel passato - attribuisce poi ai personaggi sentimenti, idee, passioni e sogni dei nostri tempi. Ricorderete le prime pagine dei *Promessi Sposi*, dove si ragiona di un manoscritto: ricorderete anche gli "hauendo" per "avendo", i "vivuto", per "vissuto", gli "huomini" per "uomini", per arrivare agli "imperciocché" e ai "per locché" e ad altre colorite espressioni dell'epoca in cui Manzoni vuole condurre il suo lettore, riportando brani del presunto scartafaccio. C'è perfino chi sostiene, secondo me fondatamente, che quando Manzoni fa parlare fra Cristoforo,

1 A. Camilleri, *Il re di Girgenti*, Sellerio, Palermo 2001, pp. 153 – 154.

si rifà ai discorsi che i predicatori cappuccini tenevano nel Seicento². Certamente l'attenzione da lui posta a certi dettagli dell'epoca (l'abito di matrimonio di Lucia, ma anche gli *impedimenta* che don Abbondio, minacciato da don Rodrigo, tenta di sciorinare a Renzo che non ne può più del *latinorum* del curato) sono cose che fanno dell'autore di quel romanzo uno scrittore che riflette metodicamente su un'epoca trascorsa da ormai due secoli. Si aggiunga la Milano del Seicento, fedelmente ricostruita, anche sulla base delle passeggiate che il piccolo Alessandro faceva tenuto per mano da un'anziana zia³ che, a quanto pare, gli raccontava la storia dei luoghi che insieme vedevano.

C'è insomma già in Manzoni un'attenzione rivolta a una cura della ricostruzione del passato che è poi la "malattia" di tanto cinema italiano, i cui sceneggiatori e scenografi ricostruiscono con cura ambienti, personaggi, mode. Si pensi ai film di Magni, ma anche al *Gattopardo* di Visconti e, in genere, ai film storici del nostro cinema.

Ricordo una discussione che ebbi quando insegnavo all'estero con una signora austriaca ai cui occhi *Sissi* era un capolavoro. Mi misi quasi a ridere, ripensando al clima da operetta che si respira in quel film. Poi, riflettendo sulle ragioni che la persona aveva espresso, mi venne in mente che noi italiani pensiamo a una ricostruzione storica comunque questa sia realizzata (in un romanzo, al teatro o al cinema), per come Manzoni ci ha insegnato ad avvicinare il passato.

Questo fatto è confermato da una letterarietà a cui non sono riusciti a sottrarsi neanche ottimi sceneggiatori che hanno in qualche modo creato la lingua del cinema svecchiandola, come per esempio Age e Scarpelli.

C'è un filone della narrativa italiana in cui la distanza dal modello anglosassone e tedesco è più marcata. Manzoni a parte, possono invocarsi, Ippolito Nievo, Antonio Fogazzaro e altri ancora. Tra questi c'è tutto un drappello di scrittori siciliani che si distaccano dagli altri scrittori meridionali e meridionalisti per una più accentuata esigenza critica nei confronti della storia ufficiale che fa pensare a una narrativa che dal romanzo storico vira verso il romanzo storiografico. Il *Gattopardo* è sicuramente l'esempio più eclatante, perché è esplicita una riflessione sulla storia e in particolare sulla rivoluzione con cui tutto deve cambiare perché tutto resti com'era, che se non è il "succo" dell'opera, di quel succo sono le gocce più gustose, al di là dell'amarezza che lasciano in bocca.

Tutto ciò stabilito, si ha con Andrea Camilleri un vero e proprio punto d'arrivo di tutta una tradizione storiografica fiorita all'interno e all'ombra di una vicenda letteraria che sarebbe riduttivo considerare locale invece che nazionale. Non dimentichiamoci che la formazione di Camilleri avviene in un'epoca storica in cui il tema dell'italianità era a dir poco centrale al dibattito politico e culturale. Le prospettive erano diverse e ognuna mancava di cogliere qualcosa che avrebbe meritato invece maggiore attenzione. L'accento si poneva sull'appartenenza a una cultura nazionale che accomunasse tutti gli italiani in un'unica visione, cosa che contrastava con quanto percepito dalle popolazioni del sud che notoriamente videro nella "libertà" (nel cui nome i piemontesi avevano conquistato il sud) una sorta di inganno. Né la politica scolastica dell'Italia unita indusse a correggere come infondata questa sensazione, con quel suo insistente e quasi ossessivo battere sul tasto di una cultura nazionale. L'Italia fascista accolse senza discuterla quest'eredità, in ciò continuando la politica dei Savoia.

Brancati e Tomasi da un lato, Vittorini, Sciascia e Camilleri dall'altro sono picchi di una reazione a una visione imposta dall'autorità centrale, con Camilleri che mi pare abbia avuto il merito di

2 P. Alberti, *I porcellini d'India e il pastorello. Personaggi dei Promessi Sposi di Manzoni: fine di un messaggio cattolico*, Armando, Roma 2001, p. 88.

3 Si tratterebbe della zia Paola, ex – monaca che, lasciato il convento, si prese cura dell'educazione del giovanissimo Manzoni (Cfr. M. Boneschi, *Quel che il cuore sapeva. Giulia Beccaria, i Verri, i Manzoni*, Mondadori, Milano 2004, p. 172.

riannodare le ragioni degli uni e degli altri, avvalendosi anche, per il *Re di Girgenti*, di strategie narrative di stampo calviniano.

E il miracolo si ha proprio col *Re di Girgenti*, la cui vicenda si compie, nel senso che giunge al suo acme e alla drammatica conclusione, nel breve periodo in cui la Sicilia fu governata – guarda caso! – dai Savoia.

La cosa mi fa sorridere. La mia famiglia è siciliana, di Messina, e la sorella di un mio antenato sposò nel 1745 circa un signore messinese di origine piemontese tale Giacomo Curlando, la cui famiglia era scesa in Sicilia al seguito delle truppe di Amedeo di Savoia. I discendenti, come ho potuto recentemente appurare, poco prima che i Savoia diventassero re d'Italia, si trasferirono (in un *vidiri e svidiri*, per dirla alla Camilleri) in Francia, dove, a quanto sembra, vivono tuttora. Non credo che avessero un buon ricordo di quelli che qualche italiano si ostina a chiamare ancora “i nostri reali”. Certo è strana la concomitanza del loro sparire in prossimità dell'arrivo di un *padrone* di cui sospetto conoscessero i modi.

Per quante indagini facesse, non riuscì a Camilleri (che aveva i mezzi e l'autorità per farlo) di trovare qualcosa di attendibile sulla figura di Zosimo; ma io credo che qui stia la genialità del narratore. Mi riferisco alla capacità di leggere fra le righe di un testo, utilizzando anche tracce minime e interpretando i silenzi che da inspiegabili diventano poi spiegabilissimi. Dal tutto cambia al tutto resta com'è, il passo è breve, anzi brevissimo. Ed è questa la logica che travolge Zosimo, del quale finalmente sappiamo qualcosa grazie a Camilleri, che dai fatti sa derivare scenari di un impeccabile realismo.

Di questa abilità sono testimonianza due brani del romanzo che riportiamo. Si tratta della leggenda della Vergine Sempiterna e della controversia liparitana. La prima esprime l'ingenuità diffusa di un popolo che spera nell'intervento di una santa perché cessi il flagello della peste. Circa la seconda, sarei tentato di dire che si tratta di una espansione del contrasto che in Manzoni divide le due canizie del Conte Zio e del Padre provinciale. Ma di questo ragioneremo dopo. Per il momento occupiamoci della Vergine Sempiterna. C'è la peste e la gente muore e “nell'arco di una simanata”, narra Camilleri, “la malattia abbatté a Palermo almeno millecinquecento persone d'ogni età e d'ogni cetto”.

La moria, però, non arrestò l'opira di padre Antonio Strazzerà. Il parrino, armato di pala, pico e pazienza, da quattro mesi scavava dintra una catacomba interrata, in mezzo a ossa di morto e sorci di un metro, alla ricerca della tomba della Vergine Sempiterna che, secondo un'antica mappa, da quelle parti doveva trovarsi. Che sopra la so testa avvampasse la peste, padre Strazzerà non lo sapeva o se uno dei suoi aiutanti glielo avava dettose n'era scordato, pigliato come era dall'imprisa.

La Vergine Sempiterna di nome so faceva Luchina Sinibaldi ed era campata trent'anni precisi, Quanno nell'859 gli arabi, chiaati in Sicilia dal traditore Eufemio da Messina, occuparono Enna, Luchina Sinibaldi era nasciuta da manco tre mesi. Già da picciliddra Luchina si distinse per la bontà d'animo: di famiglia agiata, rubava le provviste di casa per darle ai povirazzi. Macari da adolescente bellissima non cangò carattere. Il padre voleva maritarla, m lei arrefutò dicendo che aveva fatto voto al Signore di restare sempre vergine. Quanno, nell'881 frate Elia si ribellò agli arabi e, organizzato un esercito, li sconfisse a Caltavuturo, la vergine Sinibaldi combatté allato a lui.

Ma fu vittoria di scarsa durata, gli arabi si ripigliarono Enna, frate Elia fu decapitato e Luchina Sinibaldi venne data a godimento di Omar ben Ibraim , che aveva domato la rivolta. Omar ben Ibraim lottò per due ore con Luchina Sinibaldi, ma quella resisteva con tutte le sue forze, si difendeva a claci e graffiuna, fiché Omar, stremato, domandò aiuto al suo luogotenente Farid. In due ce la fecero a immobilizzarla e mentre Farid la teneva ferma, Omar fece l'offizio suo, ma con grande fatica la penetrò, la verginità di Luchina pareva protetta da cuoio spesso. La notte appresso, sempre aiutato da Farid, volle nuovamente godersela e con suo grande stupore constatò che Luchina Sinibaldi era tornata vergine, intatta, come se la sera avanti non fosse capitato niente. A farla breve, per deci notti di seguito Luchina venne deflorata e per deci notti si seguito tornò ad essere vergine. Stanco, Omar la passò al luogotenente Farid e questi, dopo venti jorna, la passò a un suo aiutante. Otto mesi Luchina Sinibaldi venne tenuta nel campo arabo, patendo ogni notte la vrigogna. Riuscita miracolosamente a scappari, riparò a Palermo da una sua cugina. Morì, naturalmente vergine, in odore di santità⁴.

4 A. Camilleri, *Il re di Girgenti*, op. cit. pp.

A conclusione della storia, padre Strazzeria ritrova la tomba “col nome inciso sulla lastra di pietra”. La Vergine Sempiterna fu portata in processione e “per dove passava i malati sanavano”!

Se c'è un'evidente ironia verso quanto la leggenda racconta, l'ironia si ammanta poi di un'umana comprensione verso quanto il popolo è incline a credere. Le due componenti sono entrambe importanti nel loro rimandarsi l'una all'altra. L'ironia, suggerita da intellettualistico scetticismo, si sposa con la comprensione. Di qui un realismo nuovo, non convenzionale, che molto risente del linguaggio teatrale e cinematografico. Si pensi alla scena della veggente in *Ladri di biciclette* di De Sica.

Più letterario e direi a metà strada tra il realismo manzoniano e quello verghiano, che non manca di coloriture surreali che fanno pensare a Calvino, è quello che caratterizza la pagine in cui si racconta della controversa liparitana. A raccontarla è un sacerdote che spiega a Zosimo i termini di questa annosa vertenza, rifacendosi alle sue origini.

A tristi faccenda era principiata una giornata ai primi di novembiro dell'anno passato per una sullennissima minchiata. Il viscovo di Lipari aviva mannato d'ù servi so al mercato per vendere quattro sacchi di cìciri di un tirreno di proprietà. La disgrazia vollì che quel jorno sbarcassiro nell'isola d'ù catapani, che erano guardie spagnole appena nominate, i quali addimannaro ai servi di pagari la tassa che spettava al governo. I servi s'arrefutarono, dissero che mai avivano pagato sulle cose che il pì spico mannava a vendere, fossero cìciri o pumadora, frumento o favi. Allora i due catapani assiqustrarono un sacco. E avivano torto pìrchì scanoscivano le leggi in base alle quali i parrina non pagavano gabelle. Quanno il viscovo seppi la faccenda, arraggiò come un cani, tanto che i d'ù catapani s'addecisero a restituire il sacco. Appena se li vittì davanti, il viscovo incaniò ancora di più, fece voci che era stato compiuto sacrilegio, dato che i cìciri erano sacri pìrchì lui li aveva binidiciuti, e furminò i d'ù povirazzi con l'anatema.

«Ca quali anatema e anatema!» fece il Giudici di Monarchia Francesco Miranda, dichiaranno nullo l'atto del viscovo.

E già. Bisogna spairi che in Sicilia, da qualichi secolata, c'era una intisa, una liggi, chiamata Aposotlica Legazia, per la quali viscovi, cardinali e perfino il Papa di pirsona personalmenti non potevano fare anatemi, interdetti e scomuniche senza l'approvazioni del Giudici di Monarchia.

«E io ti fotto!» fece il viscovo di Lipari.

E mandò un parrino dal Viceré, che stava a Messina, con una littra, nella quali addimannava il licenziamento del giudici Miranda, una cinquantina di misse di riparazioni, l'arresto dei due catapani e cento sacchi di cìciri.

Senza diri né ai né bai, il Viceré fece catafottere in càzaro il parrino con tutta la littra.

«Voglio vidiri se questo grannissimo cornuto ha il coraggio di ittare in càzaro macari a mia! Fece, saputa la notizia, il viscovo di Lipari, che oramà per la raggia gli nisciva foco dalle nasche.

E s'appresentò a Messina domannanno udienza al Viceré. Passa un jorno, ne passano d'ù, ne passano tri e il viscovo aspetta sempre darrè la porta. In capo a una simana, offiso, parte per Roma, si ietta ai pedi del Papa e accomenza a lastimare, chiangiri, implorari riparazioni per il torto patuto.

Il Papa per ceerti affaruzzi politici so, s'addichiara d'accordo, proclama che la cancellazioni fatta da Mirandanon aveva valori e che la quistione di mettiri e leviri anantemi, interdetti e scomuniche riguardava solo lui e i ministri so, senza che la Monarchia in Sicilia s'intrummettesse a rumpirgli i cabasisi. E ci mise il carrico da unnici scomunicanno Miranda.

«Il Papa ha gana di babbicare fecero i ministri del governo radunati a Palermo. «La bolla papalina comtri il nostro Giudici è carta da strazzerare, non vali pìrchì non ha macari la firma del Viceré. E percò nelle chiese non se ne deve parlari.

Invece i viscovi di Catania e di Messina ne parlarono e di conseguenza il Viceré li spedì con la forza fora dell'isola⁵.

Non c'è che dire: c'è una storia del modo di scrivere e raccontare la storia e credo che in questo senso lo storico François Furet dicesse che la rivoluzione francese ha cambiato il modo stesso di concepire e di fare la storia. Infatti si tratterebbe per lui di “uno di quegli avvenimenti che vengono subito circondati da una mitologia politica e culturale, di cui si può datare l'inizio, ma nessuno riesce a datarne la fine”⁶ È vero, ma temo che si possa dire oggi che è stato vero. La crisi attuale della cultura, che è poi la crisi del libro e il trionfo della pubblicità e della propaganda (quella che a me piace chiamare cultura dell'effimero) ci sta riportando indietro. Lo stile agiografico è nuovamente in agguato, ed è nelle interviste di certe trasmissioni televisive, dove si applaudono

5 A Camilleri, *Il re di Girgenti*, op. cit. pp. 316 – 318.

6 F. Furet, *Gli occhi della storia. Dal totalitarismo all'avventura della libertà*, tr. it. Mondadori, Milano 2001, p. 221.

fatti e persone che non meriterebbero più di tanto l'attenzione del pubblico. Alludo ai "divi" del piccolo e del grande schermo, ai cantanti, ai campioni sportivi, a "personaggi" creati da un'industria sorta con questo scopo. Queste persone hanno indiscutibilmente meriti e capacità particolari ma non vanno confuse, secondo me, con quanti si sono adoperati e tuttora si adoperano senza tanto chiasso,

Si noti come il dialetto, la lingua del dialogo franco e chiaro, è come tale usato nel passo del romanzo dove si discute circa la natura di un male che ha colpito la popolazione siciliana.

La cosa non mi stupisce, visto quel che in un libro a quattro mani, scritto assieme a Tullio De Mauro, si ricorda come in Sicilia, quando il discorso si fa serio e si parla per esempio di politica, si parla in dialetto⁷. E si cita in quel contesto Leonardo Sciascia.

E qui mi si perdonerà una divagazione che prelude peraltro alla conclusione.

Sicuramente Camilleri conosceva le storie locali, per essere più precisi ne andava a caccia, per trovare fatti veri di cui parlare. Mi riferisco alle storie che sulle varie contrade siciliane sono state scritte (e tuttora si scrivono) da studiosi locali sui quali preme con tutta evidenza l'interesse delle famiglie che contano: la loro storia deve apparire perché, sia pure negli spazi esigui di una realtà paesana, se ne perpetui la memoria. In queste storie si ignorano perfino i legami di interessi, commerciali, economici e maritali che intercorrono tra le famiglie dell'area e soprattutto la storia del centro maggiore nel quale gravita quella del centro minore. In realtà, fino a tutto il Settecento, le grandi città, che in Sicilia sarebbero poi diventate veri e propri centri amministrativi, erano a loro volta chiusi in se stessi indifferenti, più che non rispettosi, nei confronti dei centri minori.

Da un punto di vista letterario fonte di queste storie locali sono più spesso che non si creda gli elogi funebri, uno dei generi letterari più detestabili e di cui Camilleri si prende gioco in più occasioni. È quando lo scrittore dubita delle ricostruzioni ufficiali e più che non sospettare sulla veridicità di certi racconti, dichiara candidamente di non crederci.

Quanto abbiamo visto circa la Vergine Sempiterna è eloquente dimostrazione.

Conclusioni

Come in Manzoni, come in Tomasi, come in Pirandello, l'ora contrasta con l'allora e il presente è coscienza storica che può essere vigile, come può anche mancare fino a mancare del tutto.

Ai Savoia si deve il tono agiografico con cui è stata raccontata la storia del cosiddetto Risorgimento italiano, dove l'Italia, già terra di santi e di navigatori, divenne terra di eroi. E qui ferisce il silenzio degli storici, che accettarono di esaltare la generosità di un amore patrio, mettendo in parentesi le astuzie. Si pensi che ai superstiti della campagna del 1860, che fecero ritorno a casa e che erano partiti da Quarto, insomma ai famosi Mille, ai quali sono intitolate vie e piazze in Italia, si diede una medaglietta e neppure una pensione. Come dire - a chi ti ha salvato la vita - semplicemente "Grazie", aggiungendo magari "di cuore". Uno di questi giovani che si chiamava Oreste Tofani e aveva appena sedici anni al tempo dell'impresa garibaldina, non solo non si montò la testa, né accampò pretese di alcun genere e si dedicò per il resto della sua vita alla professione che avrebbe comunque svolto, quella di facchino⁸.

Del resto la stretta di mano a Teano è un fatto storico che vale un cordiale ringraziamento e un arrivederci al personaggio che dei Mille era stato il capo indiscusso.

Da quel momento, come disse Massimo D'Azeglio, "fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani", come se gli italiani non ci fossero stati e lo stato moderno e costituzionale non dovesse lui adeguarsi alla realtà invece di imporre ai sudditi di adeguarsi a novità importate dal Piemonte, come il servizio

7 A. Camilleri – T. De Mauro, *La lingua batte dove il dente duole*, Laterza, Bari 2013, p. 13.

8 M. Brignoli, *I Mille di Garibaldi. Volti di protagonisti e comparse*, Rusconi, Milano 1981, p. 164.

militare obbligatorio che allora durava cinque o sei anni. La stessa lodevole disposizione che riguardava l'istruzione elementare obbligatoria cadde in alcuni luoghi del nuovo regno d'Italia, dove i bambini dovevano fare chilometri per raggiungere una scuola. Vi ricorderete *L'albero degli zoccoli*, bellissimo film di Olmi, ambientato nel Veneto nel passaggio fra Otto e Novecento, quando il Veneto fu, come le regioni del Sud, terra di emigranti.

Non per questo – io credo – si debba concedere alle nostalgie dei neoborbonici perché il re Borbone non fu certo migliore di Savoia. Io ho una memoria familiare molto singolare segnata dal fenomeno delle cosiddette generazioni lunghe. Le generazioni lunghe si hanno quando c'è una differenza notevole d'età tra padri e figli. Per non allungare più di tanto il brodo, posso dirvi che il nonno di mio nonno nacque nel 1760. Dove ad altri occorrono quattro, cinque sei generazioni per ritrovarsi all'epoca dei Mille, a me ne bastano due. Mio nonno aveva infatti allora dieci anni e attraverso di lui sono arrivati a me, per il tramite di mio padre, i canti patriottici del 1848 che mio nonno aveva sentito dalla viva voce del padre. Carmelo Allegra, un sacerdote che aveva fondato e dirigeva un periodico dal titolo "Scilla e Cariddi" fu condotto in carcere e torturato⁹. Lo strumento, secondo quanto raccontava il mio bisnonno ai suoi figli, si chiamava "a rattarola sirbaggia" che tradotto in dialetto romanesco sarebbe la "grattuggia ndo cojo cojo" (con l'integrazione conclusiva di "so' tutto un tajo"). Non ci possono essere rimpianti per un passato del genere, ma è giusto sdegnarsi delle favole raccontate a quanti - in buona fede - avevano sperato e creduto che le cose cambiassero davvero.

Qualche spirito più pronto ribatté non a caso a quanto D'Azeglio aveva detto circa la necessità di *fare* gli italiani, con un'assai arguta osservazione: "L'Italia unita si sarebbe dovuta fare con la fantasia dei napoletani e il senso della precisione dei piemontesi. Invece s'è fatta con la fantasia dei piemontesi e il senso della precisione dei napoletani!"

9 Su Carmelo Allegra si veda G. Molonia, *La stampa periodica a Messina (1808 – 1863)*. Dalla "Gazzetta Britannica" alla "gazzetta di Messina", Di Nicolò, Messina 2004, p. 174 dove c'è un breve profilo biografico del personaggio,